

Libreria Filosofica

<http://www.libreriafilosofica.com/armando-girotti>

Armando Girotti

INTERVISTA AI COLLEGGI STRANIERI¹

Nell'ultima settimana di gennaio si è tenuto a Ferrara un corso residenziale di aggiornamento sull'insegnamento della filosofia nella scuola del 2000 al quale hanno partecipato anche i colleghi stranieri Jean D'Yvoire, francese, Luis Maria Cifuentes, spagnolo, Carlos Marques, portoghese. Vista la loro presenza ne abbiamo subito approfittato per conoscere come nei loro paesi è stato risolto il problema della formazione iniziale dei docenti di filosofia; ne è nata così un'intervista.

Armando Girotti (domanda 1): in Europa nell'insegnamento della filosofia esistono oggi due tipi di approccio, uno storico-critico ed uno tematico-problematizzante; nel vostro paese tra i due tipi di insegnamento qual è quello che è stato scelto e come vengono formati i docenti per calare poi nella prassi didattica tale orientamento?

Jean D'Yvoire (risposta al quesito 1): In Francia l'insegnamento si svolge soprattutto attraverso la lettura di un numero non elevato di opere dei filosofi; ci si sofferma sulle problematiche varie che si sono poste e la preparazione che ne esce non è rivolta tanto alla acquisizione di una serie infinita di dottrine o di sistemi, ma alla discussione critica dei contenuti problematici che i filosofi hanno evidenziato nei loro scritti. Le fonti sono lette, analizzate e discusse inquadrando nel contesto storico il problema, ma non viene poi ripercorso l'itinerario storico così come accade nelle vostre università italiane dove esistono anche gli esami di storia della filosofia. Da noi non ci sono corsi di 'storia della filosofia', ma insegnamenti che riguardano principalmente l'ontologia, l'epistemologia, la dialettica, l'ermeneutica ecc...

Luis Maria Cifuentes (risposta al quesito 1): In Spagna invece la 'storia della filosofia' viene studiata ed esistono esami di tale disciplina; anche le opere debbono essere conosciute in rapporto alle tematiche ontologiche, psicologiche, logiche ecc...; lo scopo fondamentale nella preparazione del laureato delle università spagnole risiede nella conoscenza principalmente del problema morale sul quale viene a fondarsi poi l'insegnamento nella superiore.

Carlos Marques (risposta al quesito 1): In Portogallo la situazione è più vicina alla formazione francese che a quella spagnola per quanto riguarda lo studio delle 'storie della filosofia' che non trovano grande interesse nella formazione del neolaureato, anche se non vengono dimenticate, mentre vivo è l'interesse per lo studio delle problematiche morali. L'insegnamento universitario è così attento come quello spagnolo a formare laureati in grado di affrontare discussioni e analisi approfondite sul tema etico non dimenticando neppure le problematiche logiche, epistemologiche che fanno da cornice nella preparazione dei futuri docenti.

Girotti (domanda 2): all'indomani della laurea, l'addottorato può iniziare immediatamente ad insegnare o esiste un corso di formazione *post-lauream* che lo invita a riflettere sulle operazioni che è chiamato a compiere nel momento in cui entra nella scuola superiore come docente?

Luis Maria Cifuentes (risposta al quesito 2): Fino a cinque anni addietro la laurea in filosofia prevedeva cinque anni di corso nei quali si acquisivano cognizioni anche nella didattica disciplinare; dal 1995 la situazione (sulla carta) è cambiata in quanto la laurea è stata portata a quattro anni; a questi è stato aggiunto un quinto anno di 'qualificazione pedagogica' proprio per preparare i futuri docenti a riflettere sulle metodologie di approccio. Questo quinto anno prevede ben 600 ore di insegnamento divise in due semestri, il primo teorico, il secondo pratico. Ho detto sulla carta in quanto tale riforma esiste solo come sperimentazione in alcune università come Madrid e Barcellona e poche altre nelle quali la qualificazione rivolta alla formazione professionalizzante del docente della secondaria viene attuata in modo non sempre uniforme tra le singole università che godono di una certa autonomia; una costante le percorre: sia per la formazione teorica sia per quella pratica è stata immessa la figura del *tutor* (universitario per la preparazione teorica, *della scuola superiore* per quella pratica) che segue il perfezionando nei due semestri. L'immissione di questo *tutor della secondaria* come coadiutore del processo formativo è stata la novità proficua di questa sperimentazione. Questi è pur sempre dipendente dal Ministero della Pubblica Istruzione, per usare i vostri parametri, ma acquisisce anche un titolo nuovo, quello di *associato*, per il quale riconoscimento è previsto anche un aumento stipendiale. Se questo accade sperimentalmene in alcune università, nelle altre, in attesa che la riforma venga estesa a tutto il paese, è previsto un corso di 'attitudine pedagogica'; anche in questo corso è presente il *tutor* della scuola secondaria che segue il corsi-

¹ in «Bollettino della SFI», 1999, n. 166, pp. 38-44.

sta per fargli fare 30 ore di pratica all'interno della classe; al termine di questo corso di 'attitudine pedagogica' il frequentante sostiene anche un esame *teorico* preparato privatamente con uno studio su testi, manuali, monografie. Sia per coloro che superano il suddetto esame sia per chi viene licenziato dalle università sperimentali, per entrambi c'è un esame di concorso che li attende senza del quale non possono accedere alla cattedra didattica.

Carlos Marques (risposta al quesito 2): fino a qualche anno addietro si accedeva all'insegnamento subito dopo la laurea e, in corso d'opera, cioè nell'esercizio dell'attività docente si otteneva la specializzazione se, al servizio di un *tutor* in una 'scuola di educazione', si era considerati idonei. Ora, con la riforma, dopo il conseguimento della laurea (di 4 anni), rivolta all'acquisizione della componente scientifica della disciplina, il futuro docente che voglia immettersi nella carriera didattica deve restare all'università per altri due anni e seguire un corso per apprendere le basi teoriche e quelle pratiche della didattica. Le prime le acquisisce all'università al seguito di un *tutor universitario*, le seconde nella scuola superiore scegliendosi un *tutor disciplinare* che lo avvia alla strutturazione di percorsi didattici pratici. Dopo questi sei anni il laureato ha ottenuto quella che da voi si chiama 'laurea abilitante' simile al titolo che si otterrà con le vostre attuali scuole di specializzazione, di cui ho sentito parlare ma che mi sembrano però ancora sulla carta e non ancora partite.

Jean D'Yvoire (risposta al quesito 2): abbastanza più complesso è il nostro corso di studi che si frammenta in più rinvii. Senza soffermarmi a trattarli tutti, cercherò di calibrare la mia risposta in funzione dei vostri interessi, se esista cioè un corso di formazione *post-lauream* che inviti il futuro docente a riflettere sulle operazioni quotidiane e se costui riesca ad ottenere una professionalità che gli permetta di insegnare. Occorre premettere che tale professionalità non può essere considerata per tutti alla stessa stregua in quanto in Francia i livelli professionalizzanti sono diversi secondo le diverse scuole che si frequentano; ad esempio, se dopo la laurea di quattro anni un laureato è intenzionato ad accedere all'insegnamento deve decidere se frequentare o due anni di *grandes écoles* per prepararsi alla *agrégation* ai quali anni seguirà un terzo di tirocinio con frequenza settimanale di 8 o 9 ore di pratica, o attendere tre anni per avere la *licence* con la quale accedere ai concorsi a cattedra. Al primo caso appartengono solo pochi eletti; infatti solo una quindicina di posti sono a disposizione per i più meritevoli ai quali si assegna una borsa di studio; questa permette loro di seguire i grandi maestri tipo Derrida e di poter accedere alle biblioteche private con grande possibilità di movimento; al secondo caso appartengono tutti gli altri; dunque c'è una grande differenza tra la preparazione di chi ottiene l'*agrégation* e di chi invece attende il Certificato di Attitudine a Professore delle Scuole Superiori (*capéss*); non solo nella preparazione c'è questa differenza, essa si vede anche nell'orario di cattedra, 14-15 ore settimanali per i primi, 17-18 per i secondi. Entrambi però, per veder riconosciuto il loro titolo, devono sostenere un concorso, tradizionale per l'*agrégé* con prove teoriche, specifico per i *capéss* sempre con prove teoriche e tirocinio di 8-9 ore settimanali per un anno intero al seguito di un *tutor* del Liceo a cui si associano altri docenti anziani che indirizzano il futuro docente sulla strada della riflessione pratica. Da sottolineare è il fatto che in Francia, contrariamente a quanto avviene in Italia, i concorsi vengono banditi ogni anno e non solo sulla carta, ma effettivamente promulgati.

Dal 1991 è nato, in via sperimentale per il primo anno e poi esteso a tutte le università, l'Istituto Universitario per la Formazione dei Maestri (*IUFM*) che ha lo scopo di preparare sia i maestri sia i professori; corrisponderebbe alla vostra facoltà di Scienze della formazione nella quale coesistono il corso di laurea per maestri e la scuola di specializzazione per i professori. In questo *IUFM* si preparano i professori con un corso teorico di un anno presso l'Università (che diventa preparatorio per il *capéss*) e con un corso pratico presso una scuola superiore; alla fine del secondo anno il candidato deve presentare una relazione sulle problematiche didattiche, cioè una *mémoire professionnelle*.

Come accade in Spagna, anche da noi vengono chiamati i docenti della superiore per preparare gli iscritti all'*IUFM*, ma, contrariamente a quanto accade in quel paese, gli *agrégés* (insegnanti di primo livello ma sempre della superiore) vengono utilizzati anche per la preparazione teorica degli iscritti; essi insegnano dalle 10 alle 12 ore settimanali in questi corsi (contro le 4-6 dei docenti universitari). Queste figure sono utilizzate nella preparazione teorica dei futuri docenti e sono ben viste perché insegnano a riflettere sulle operazioni che si compiono nella scuola e lo fanno a ragion veduta, avendo essi non solo una lunga pratica dietro le spalle, ma anche una preparazione teorica in quanto spesso sono cultori-ricercatori che hanno pubblicato testi teorici sulla didattica della disciplina.

Un aspetto positivo dell'*IUFM* consiste nell'aver assorbito tutte quelle associazioni che si interessavano dell'aggiornamento dei professori spesso poco professionali o scadenti; uno negativo è la diaframma istituzionale tra pedagogisti e filosofi per l'accaparramento dei privilegi che la professionalizzazione dei docenti mette in gioco.

Girotti (domanda 3): Da quando esiste il rinnovamento della formazione dell'insegnante, vi sembra che si sia verificata una ricaduta sulla scuola; in caso contrario, che cosa ancora manca perché ciò avvenga?

Carlos Marques (risposta al quesito 3): fino ad oggi la ricaduta non è percepibile così fortemente come si sperava, ma un miglioramento nella preparazione del docente c'è; una cosa manca ancora, la rivalutazione della figura del docente della superiore che è ancora visto come il 'praticone'; ed invece vi è chi, nella sua attività di docente della superiore, ha ricercato, studiato e pubblicato intorno alla didattica disciplinare.

Jean D'Yvoire (risposta al quesito 3): c'è ancora una differenza di preparazione tra chi esce oggi dall'*IUFM* e chi ha ottenuto la cattedra prima di questi corsi. Credo però che una cosa ancora manchi, una maggior osmosi tra università, ancora troppo arroccata nelle sue prerogative, e scuola superiore, dove il bacino di utenza, vasto, non permette ai nostri governanti di ripensare alla utilizzazione della preparazione, anche profonda, di alcuni singoli.

Luis Maria Cifuentes (risposta al quesito 3): nelle università, chiamiamole sperimentali, la preparazione del docente è decisamente di buon livello e lo sarebbe ancor maggiore se si liberassero più docenti della superiore a seguire i corsisti nel loro itinerario teorico-pratico; non dimentichiamo che chi tutti i giorni lotta con la didattica disciplinare risolve problemi che nei laboratori possono essere sì trattati ma solo in modo teorico; se invece si liberassero più docenti si potrebbero seguire più in profondità i futuri docenti con maggior beneficio di tutta la scuola spagnola.

Girotti (domanda 4): l'organizzazione del sistema di formazione ha aperto canali nuovi giuridicamente fondati tra scuola superiore e università?

Luis Maria Cifuentes (risposta al quesito 4): il *tutor* che passa dalla scuola superiore all'università mantiene il suo insegnamento di cattedra e viene riconosciuto come *associato* al corso di laurea per il quale è chiamato; la progressione in carriera però non è ancora stata chiarita del tutto, mentre quella stipendiale sì, il suddetto *tutor* percepisce un aumento di stipendio abbastanza consistente.

Carlos Marques (risposta al quesito 4): anche in Portogallo il *tutor* è una figura riconosciuta a livello giuridico ed economico anche se in maniera più debole di quanto non accada in Spagna; è comunque lo stesso ministero di appartenenza che emette i mandati di pagamento, non è l'università a stipendiare per il lavoro in più del *tutor*.

Jean D'Yvoire (risposta al quesito 4): il *prag* distaccato o il *tutor*, utilizzato di anno in anno presso l'università, cede il suo posto di insegnamento nella superiore ad un altro docente; insegna all'università sia teoria che pratica e viene retribuito a parte per questa sua attività.

Girotti (domanda 5): Quali sono i problemi ancora aperti che hanno bisogno di una soluzione in tempi rapidi per giungere ad una gestione più efficace dei processi formativi?

Jean D'Yvoire (risposta al quesito 5): maggior unione tra i vari livelli di scuole ed università, maggior collaborazione anche nella ricerca disciplinare dove le specificità degli uni e degli altri contribuiscano ad una riflessione comune; la filosofia non può vivere isolata dal 'fare filosofia'; e si fa filosofia nella scuola come si fa filosofia nell'università; ora se si vuole che la scuola muti sostanzialmente occorre non solo preparare il docente a far lezione, ma occorre prepararlo a far ricerca didattica perché muti l'atteggiamento di tutti coloro che operano nella scuola, affinché non si ripropongano didattiche obsolete, apprese da chi ci ha preceduto e tramandate così come sono state apprese.

Carlos Marques (risposta al quesito 5): senza spinta alla riflessione non c'è miglioramento del corpo docente; dice bene il mio collega francese quando ricorda che occorre rivedere la preparazione che ora va solo nella direzione del far apprendere un metodo per l'insegnamento della disciplina e non si cura di far progredire nella ricerca didattica i futuri insegnanti; però mi sembra che questo sia più un problema di formazione *in itinere* che di formazione iniziale, anche se concordo con lui sul fatto che comunque occorrerebbe puntare anche sulla formazione in vista della ricerca personale.

Luis Maria Cifuentes (risposta al quesito 5): se si convogliassero tutte le forze che girano attorno alla formazione iniziale prendendo le risorse anche da chi, fuori dell'università, si interessa di formazione, ebbene, la scuola tutta ne avrebbe un beneficio. Parlo di quelle associazioni di insegnanti che con un volontariato personale fanno ricerca didattica e pubblicano sia su riviste specializzate sia su volumi miscelanei i loro prodotti; esiste in Spagna un gruppo di docenti, ad esempio, che si interessa dei problemi dell'insegnamento della disciplina filosofica e che pubblica un bollettino contenente ricerche e studi di didattica disciplinare.

Girotti (domanda 6): quali suggerimenti daresti a chi sta progettando in Italia il sistema di formazione dei docenti?

Luis Maria Cifuentes (risposta al quesito 6): se si rivedono le risposte appena date si capisce che occorre una maggior elasticità da parte di tutti coloro che operano nel settore per permettere a tutti coloro che posseggono delle competenze di metterle in comune; non è più il caso di pensare che il sapere sia patrimonio di chi abita nella torre del castello come avviene quando si parla di contenuti che devono venir analizzati fin nei minimi anfratti; anche chi abita al piano terra del castello può essere di aiuto a chi opera nella torre; in effetti se sommiamo le capacità, invece di tenerle distinte con una netta linea di demarcazione, ebbene, se sommiamo queste capacità avremo un beneficio visibile per tutti. Allora a chi sta progettando in Italia la riforma del sistema di formazione dei docenti direi di allargare lo sguardo al di là dei classici confini nei quali fino ad oggi si è guardato e riconsiderare le specificità anche delle associazioni disciplinari che, come la SFI per esempio, hanno un bacino di utenza molto capillare dal quale cooptare chi si distingue per capacità, competenza, riflessione. In fondo l'università non è nata con i concorsi, ma con le aggregazioni attorno ad una personalità che aveva qualcosa da dire; a volte oggi capita invece di ritrovarci di fronte a cattedratici che non

hanno più nulla da dire se non ripetere le ricerche fatte molti anni addietro e a cultori della disciplina che producono riflessioni nuove e profonde; saper cogliere le persone giuste, questo è più l'augurio che il consiglio che vi do.

Carlos Marques (risposta al quesito 6): la formazione permanente è un punto fondamentale che non bisogna dimenticare; e non la si ottiene con dei semplici corsi di aggiornamento, ma con l'indicazione di percorsi per una riflessione metodologica e didattica sulle operazioni che il docente compie giornalmente. È su questa che occorre puntare anche nella formazione iniziale: spingere i docenti in servizio e i futuri docenti a riflettere sui metodi. Certo che se si punta sempre e solo sull'acquisizione dei contenuti nulla cambierà perché chi fa la differenza nella scuola non è chi sa di più, ma chi sa porre questi contenuti in modo adeguato all'uditorio che ha di fronte; e questo lo si acquisisce con una riflessione metodologica costante.

Jean D'Yvoire (risposta al quesito 6): molto importante a mio giudizio è l'attenzione che il futuro docente deve prestare di fronte agli esperti, sia che siano competenti nei contenuti sia che lo siano nella metodologia; l'atteggiamento più proficuo è nel saper ascoltare, vedere e provare; e queste caratteristiche si acquisiscono con la riflessione; dunque se dipendesse da me la decisione sulla formazione del docente, metterei sullo stesso piano accademici (a cui spetta la formazione circa i contenuti) e didattici (cui spetta la formazione metodologica) e li farei lavorare insieme in *équipe*; entrambi avrebbero qualcosa da imparare se è vera la posizione socratica che non si è mai concluso il proprio itinerario circa il sapere. Spesso chi ha ricercato nei contenuti si è dimenticato di come vadano esposti ad un uditorio di giovani e parla quindi solo per iniziati; riprendiamo la lezione di Cartesio che scriveva in latino per i cultori e in francese per il popolo e quindi associamo le due figure per la formazione più completa dei nuovi docenti di filosofia. Non c'è una ricetta confezionata per la didattica, ma si sa comunicare se si impara a comunicare e lo si impara se ci si apre all'ascolto di chi su questi metodi ha riflettuto; quindi allungherei a tre anni la frequenza del tirocinio dopo il concorso per permettere una maggior attenzione per chi pratica quotidianamente l'insegnamento; l'esempio, anche se negativo, può far riflettere e far apprendere molto.

Luis Maria Cifuentes (una chiosa al quesito 6): per continuare il discorso del collega francese, saper comunicare è questione di arte, di riflessione sui metodi (tecnologia educativa) e di studio dei contenuti (preparazione scientifica); ebbene non si possono separare questi tre livelli se, come diceva Herbart si vuole raggiungere quel 'tatto didattico' che permetta alle nuove generazioni di mutare in meglio l'insegnamento, e non solo quello della nostra disciplina.